

10.

La strage di Portella della Ginestra

La vittoria della sinistra nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 provocò nel mondo politico una certa inquietudine, anche perché si andava disegnando nel quadro politico internazionale e nazionale un nuovo scenario dopo che il Presidente degli Stati Uniti Harry Truman a marzo aveva formulato una nuova «dottrina» sulle relazioni internazionali, che di lì a poco avrebbe portato alla guerra fredda tra le nazioni vincitrici della seconda guerra mondiale, gli USA e l'URSS, e la conseguente rottura dell'unità antifascista che governava il paese.

È in questo contesto politico nazionale ed internazionale, aggravato a livello regionale dall'aspro conflitto sociale, che aveva provocato una lunga scia di sangue nelle file del sindacato, che le Camere del Lavoro di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello organizzarono nel 1947 la festa del Primo Maggio a Portella della Ginestra.

A quel tradizionale appuntamento politico e sindacale i lavoratori arrivavano dopo due anni di dure lotte sindacali e significative vittorie elettorali.

I contadini, nei mesi precedenti, in applicazione del decreto Segni, avevano ottenuto in concessione centinaia di ettari di terra incolta, ed erano in attesa di nuove assegnazioni che avrebbero colpito ancora di più duramente gli interessi degli agrari e dei mafiosi del circondario, tra i quali Ciccio Cuccia.

Alle lotte sindacali seguirono le vittorie elettorali dei partiti della sinistra, sia nelle elezioni amministrative dell'autunno '46 sia nelle regionali del 20 aprile 1947. A San Giuseppe Jato e San Cipirello nel 1946 per la prima volta, con il voto democratico, furono cacciati dall'amministrazione comunale gli uomini legati alla mafia.

Nonostante le nubi cariche di cattivi presagi che si stavano adden-

sando sul quadro politico internazionale i lavoratori, dopo le prime assegnazioni di terre incolte, ritornarono a sognare un futuro migliore, come ai tempi dei fasci dei lavoratori (1892/94) e del biennio rosso (1919/20), libero della secolare miseria che affliggeva la loro esistenza e molto probabilmente, inebriati da questa speranza, sottovalutarono il conflitto sociale, politico ed economico che avevano determinato con la loro lotta per l'applicazione del decreto Segni. Conflitto che aveva messo in discussione interessi vari e complessi, consolidati da secoli. Erano gli interessi dei proprietari, che volevano disporre liberamente del godimento della terra, degli affittuari, dei campieri, dei gabelloti, della mafia e in genere di tutti coloro che fondavano la base della loro vita su quella determinata struttura sociale ed economica, che impediva il progresso e lo sviluppo della Sicilia.

Agli occhi degli agrari e delle forze politiche reazionarie i contadini di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello erano colpevoli di aver svolto un ruolo preminente e di avanguardia nella lotta per le terre incolte che aveva scosso profondamente tutta la Sicilia. Gli agrari non avevano dimenticato che grazie alle cavalcate dei contadini di Piana e San Giuseppe Jato effettuate a Palermo nell'autunno del '46, l'alto commissario Selvaggi era riuscito ad imporre il Patto di concordia e collaborazione che aveva dato via libera all'applicazione del decreto Segni in Sicilia. Al Patto di concordia si oppose con la violenza il blocco agrario formato dalle forze più retrive della Sicilia. A farlo saltare dopo pochi mesi di precaria applicazione furono gli agrari e i rappresentanti dei partiti della destra, monarchici, liberali e qualunquisti, tra i quali si distinsero due esponenti politici appartenenti alla massoneria e che in futuro faranno parte della loggia eversiva P2 di Licio Gelli: l'avvocato Girolamo Bellavista e il principe Giovanni Alliata di Montereale.

Il primo, l'avvocato Girolamo Bellavista, direttore del giornale degli agrari *Il Mattino di Sicilia*, principe del Foro del Tribunale di Palermo, era stato eletto deputato della Costituente per il partito liberale qualunquista anche grazie all'appoggio dei mafiosi, tra i quali Giuseppe Troia ed Emanuele Brusca di San Giuseppe Jato. Per Li Causi era un affiliato alla mafia¹, legato al capo mafia Vanni Sacco di

¹ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 22, *Relazione del 1° Maggio di Portella della Ginestra* del Commissario Capo di P.S. Dr. Sebastiano Urso al Signor Questore, Palermo, 1° maggio 1949, p. 347.

Camporeale detto il «Cesare» della Sicilia occidentale. Negli anni novanta verrà indicato come uomo d'onore dal collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo. Uomo politicamente potente farà parte del quinto governo De Gasperi ricoprendo la carica di sottosegretario alle Finanze. Massone, aderirà alla Loggia segreta P2 di Licio Gelli (tessera n. 7) e frequenterà anche il Centro sociologico italiano di Via Roma a Palermo, sede di numerose logge appartenenti alla «Gran Loggia d'Italia degli Alam» (antichi riti accettati massonici).

Il secondo, il giovane e potente principe Giovanni Alliata di Montereale, 26 anni, monarchico, feudatario, aveva un recente passato di grande finanziatore dell'attività separatista, della quale il bandito Giuliano era l'ala militarista, l'EVIS. Nell'anno precedente, il 1946, era diventato consigliere comunale a Palermo, mentre nelle elezioni del 20 aprile 1947 era stato eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana. Successivamente, nel 1948, entrerà nel Parlamento e vi rimarrà per 5 legislature. Massone, anche lui aderirà alla loggia eversiva segreta P2 (tessera n. 361). Negli anni '70 sarà coinvolto nel golpe Borghese, poi assolto, e nelle attività eversive fasciste della «Rosa dei Venti».

E quindi non fu per caso se le forze reazionarie scelsero Portella della Ginestra, già allora luogo simbolo della storia del movimento socialista siciliano, per tentare di fermare con la violenza terroristica il tumultuoso movimento contadino siciliano.

L'appello del sindacato a partecipare alla manifestazione del Primo maggio fu raccolto da tanti lavoratori, che vi parteciparono con le proprie famiglie, benché alla vigilia e nella stessa giornata fossero circolate in ambienti vicini ai mafiosi e agli agrari voci di attentati e malgrado ci fossero stati tanti strani ed insistenti inviti a non recarsi a Portella. Né più di tanto allarmò i lavoratori l'assenza dei figli dei mafiosi, sempre presenti negli anni precedenti alla festa.

Essi naturalmente ignoravano che alcune settimane prima il capo mafia di Piana Ciccio Cuccia ed altri si erano recati dagli agrari per chiedere soldi per «farla finita una volta per sempre con i comunisti», facendo così intendere di voler andare oltre i tradizionali atti mirati di terrorismo politico mafioso già praticati prima del fascismo contro il movimento contadino e socialista, quando furono assassinati nella sola Piana degli Albanesi ben sei militanti socialisti.

Non sapevano neanche che il giorno prima in contrada Kaggio, nell'altro versante del monte Kumeta, una delle due montagne che

sovrastano Portella, si era svolto un insolito summit tra il capo mafia di Piana degli Albanesi Giuseppe Riolo e quello di San Giuseppe Jato Giuseppe Troia.

Non erano neanche a conoscenza che lo stesso giorno, il Primo maggio, alcuni mafiosi di Piana insieme ad elementi di centrodestra e al comandante della stazione dei carabinieri, il maresciallo Lucio Portera, avevano organizzato un curioso incontro conviviale in una tenuta dei Riolo, in contrada Ntramizzi, come per crearsi un alibi.

Ad attendere i lavoratori dalle prime luci dell'alba, nascosto tra i roccioni del Pelavet, c'era il bandito Salvatore Giuliano, con tutta la sua banda, incrementata per l'occasione dai cosiddetti «picciotti», giovani dai 17 ai 19 anni. Egli era in «ottimi rapporti»² criminali con il capo mafia indiscusso di quella zona: Ciccio Cuccia, il quale proprio i quei giorni veniva segnalato alle forze dell'ordine come uno dei boss «protettori» e «dirigenti di Turiddu» che gli suggeriva «sequestri e reati».

Il bandito di Montelepre agiva indisturbato in quel territorio fin dai primi giorni della sua latitanza, aiutato dagli agrari, mafiosi e campieri di Piana, San Giuseppe Jato e San Cipirello. I feudi Ginestra, Kaggio, Spirdata, Tagliavia, Aquila, Balletto, Pietralunga, Argivocale, Grisì, ecc. erano rifugi sicuri per la sua banda ed egli in cambio della preziosa protezione mafiosa non disdegnava di intervenire a loro favore nelle varie controversie.

A Piana tre anni prima, nell'autunno del 1944, egli intervenne a favore di un gruppo di agrari, tra i quali i mafiosi Ciccio Cuccia, Giuseppe Lascari e Giorgio Camarda, minacciando di passare per le armi i contadini che, contravvenendo alle disposizioni dei proprietari terrieri di non seminare le terre, avrebbe «trovato in campagna a lavorare la terra»³. La decisione di non seminare le terre gli agrari

² Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 22, *Pro-memoria del verbale di interrogatorio di Gaetano Miceli*, 26 maggio 1949, p. 190.

³ ACS, MI, PS, anni 1944-1946, b. 3, *Manifesto del bandito Giuliano*, 14 ottobre 1944. Il manifesto era stato affisso nella piazza principale del paese: «Al Popolo di Piana – Per ordine della Banda Giuliano – Per la seconda volta avvertiamo i giovani di Piana degli Albanesi di lasciare la zona e impugnare le armi contro. Aggiungo che dal giorno 14 tutti coloro che verranno trovati in campagna a lavorare la terra, saranno passati per le armi. Abbandonate qualsiasi lavoro e pensate per l'avvenire di domani. Con tutto ciò avvertiamo che chi toglierà dal muro questa propaganda e pure la maltrattasse avrà una bellissima tazza di caffè».

la proferirono pubblicamente per contestare una ordinanza prefettizia che li obbligava a conferire nei «granai del Popolo» il grano eccedente la semina, e che invece loro intendevano trattenere per continuare ad alimentare il lucroso mercato nero.

Giuliano, non ancora venticinquenne, aveva già sulle spalle una lunga carriera criminale, iniziata il 2 settembre del 1943, proprio lì vicino, nella contrada «Quarto Molino» di San Giuseppe Jato, con l'uccisione di un carabiniere, Antonio Mancino, che lo aveva fermato in un posto di blocco per contrabbando di una piccola partita di grano da destinare al mercato nero⁴. Successivamente si macchiò di un nuovo delitto, l'assassinio di un altro carabiniere, Aristide Gualtieri, avvenuto a Montelepre la sera del 23 dicembre 1943. Un mese dopo, il 30 gennaio 1944, formò una sua banda con un gruppo di pregiudicati suoi compaesani, tra i quali «Giuliano Francesco, inteso 'Canale', Lombardo Salvatore, rispettivamente zio e cugino del Giuliano Salvatore»⁵, che egli fece evadere dal carcere di Monreale.

Da quel momento Giuliano si rese responsabile di ogni sorta di reato: rapine, sequestri di persona, omicidi, assalti alle caserme dei carabinieri. Nella seconda metà del 1945 fu arruolato nelle file del separatismo siciliano e trasformandosi in «bandito politico» impugnò le armi contro lo Stato italiano. Partecipò con tutta la sua banda alle elezioni del 2 giugno 1946 invitando i suoi sostenitori ad eleggere alla Costituente i candidati del MIS e a votare nel referendum istituzionale per la monarchia. Naturalmente lo faceva a suo modo. Alla vigilia delle elezioni, il 26 maggio 1946, «Giuliano scortato di alcuni camion pieni di separatisti tenne una specie di conferenza in alcuni paesi e specialmente a San Cipirello dove incitava la popolazione a votare per il separatismo, disse pure in segno di minaccia ai carabinieri di abbandonare le armi e la zona dove loro dovevano operare»⁶. Nelle elezioni del 20 aprile si pronunciò a favore del Mo-

⁴ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 6, parte quarta, *Sentenza emessa il 24 luglio 1947 dalla Corte di Assise di Cosenza contro Salvatore Giuliano per l'omicidio di Antonio Mancino*, p. 588.

⁵ *Ivi*, *Rapporto Giudiziario sulla banda Giuliano. Sue origini e attività criminosa*, Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Palermo, 26 settembre 1946, p. 639. In realtà Francesco Giuliano «Canale» era soltanto un lontano parente del bandito di Montelepre.

⁶ Questura di Palermo, Archivio Generale, Divisione Polizia Anticrimine, fascicoli «Giuliano Salvatore», *Il maresciallo di P.S. Antonino Sciabica all'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia*, Palermo, 3 giugno 1946.

vimento Indipendentista Repubblicano dell'avvocato Antonino Varvaro⁷, che in quel periodo lo rappresentava nel giudizio che pendeva avanti ai giudici di Catanzaro per l'omicidio di Mancino.

La sua ferocia non risparmiò i suoi compaesani. Assassinò «per fatti strettamente personali» nel maggio del '44 Giuseppe Terranova, e nel gennaio 1945 l'ufficiale postale Salvatore Abbate. Mentre per un tragico errore uccise Pietro Lo Piccolo detto «Sciddicu». In quella circostanza la vittima designata era un certo «Salvatore Pianelli», campiere, identificato poi dalla polizia per Gesualdo Libertino, colpevole agli occhi del bandito di non aver dato ospitalità alla banda. Dopo il tentato omicidio Libertino fece atto di sottomissione a Giuliano e per questa ragione gli fu risparmiata la vita⁸.

La sera del 7 settembre 1945, sempre a Montelepre, attentò alla vita del militante socialista Giovanni Spiga, semplicemente per «antagonismo politico, perché, mentre egli era separatista, lo Spiga era un fervente socialista ed esplicava attività politica nel suo partito»⁹. La barbara aggressione contro il militante socialista fu eseguita davanti all'uscio della sua abitazione, mentre si intratteneva con alcuni parenti e vicini di casa. La presenza di persone estranee, tra le quali alcuni bambini, non fece cambiare idea al bandito che, incurante, a distanza di tre o quattro passi aprì il fuoco sui pacifici paesani. Giovanni Spiga venne ferito a una gamba, ma il bilancio dell'aggressione fu alquanto tragico. Rimase uccisa una bambina di un anno, Angela Talluto, mentre rimasero feriti, anche in modo grave, il fra-

⁷ Carte Processo di Viterbo. Cartella 1, Vol. «A», Atti istruttori del 1947, Volantino rinvenuto alla vigilia delle elezioni in un piccolo centro rurale, nei pressi di San Cipirello: «Popolo di Grisi, vi ringrazio di vero cuore del comportamento del popolo nelle elezioni del 2 giugno. Voi con grande spirito di solidarietà avete votato per i separatisti. Sono sicuro che anche questa volta non verrete meno al vostro dovere e voterete tutti indistintamente per il MIS Democratico Repubblicano lista n. 8 tutte le liste unitarie che dicono di difendere gli interessi della Sicilia mentiscono perché vogliono ancora una volta trascinare la Sicilia nel baratro e nella guerra civile. Non dimenticate che molto sangue siciliano è stato sparso e che vostri fratelli hanno perduto la vita per la libertà della Sicilia. Popolo sono sicuro della tua solidarietà e ti invito a gridare con me W la Sicilia W il Parlamento siciliano. Giuliano».

⁸ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 6, parte quarta, *Rapporto Giudiziario sulla banda Giuliano - Sue origini e attività criminosa*, Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Palermo, 26 settembre 1946, pp. 653-654.

⁹ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 6, parte quarta, *Rapporto Giudiziario sulla banda Giuliano. Sue origini e attività criminosa*, Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Palermo, 26 settembre 1946, cit., p. 653.

tellino di Angela, Francesco Talluto, di anni 4, Vincenzo Musso, di anni 11 e sua cognata Giovanna Candela, di anni 46¹⁰.

Giuliano non era meno clemente con i suoi accoliti, quando questi «non rimanevano fedeli alla banda» oppure venivano «ritenuti 'spie'». La sera del 25 aprile del 1946 a San Cipirello egli, con Gaspare Pisciotta, i fratelli Giuseppe e Salvatore Passatempo, e Salvatore Ferreri «Frà Diavolo», prelevarono dalle rispettive abitazioni i tre fratelli Giorgio, Mario e Giuseppe Misuraca intesi «Murtareddi» e il loro cognato Salvatore Cappello e li condussero nella piazza principale dove furono disposti uno a fianco dell'altro con le spalle al muro. Giorgio Misuraca e Salvatore Cappello compresero l'intenzione dei banditi di ucciderli e si diedero alla fuga e benché fatti segno di diversi colpi di mitra riuscirono a porsi in salvo. Misuraca rimase illeso e Cappello fu ferito ad una gamba, mentre rimasero a terra morti i fratelli Mario e Giuseppe Misuraca¹¹.

In anni recenti alcuni ricercatori hanno tentato di inserire la figura del bandito Salvatore Giuliano, che già allora i servizi segreti USA¹² e in seguito lo stesso Tommaso Buscetta, che aveva avuto modo di incontrarlo personalmente nel 1947¹³, davano per uomo d'onore appartenente fin dall'inizio alla famiglia mafiosa di Montelepre, all'interno delle formazioni clandestine neofasciste, e questo è avvenuto dopo il ritrovamento da parte dello storico Aldo Sabino Giannuli di un documento anonimo del Servizio informazioni e sicurezza (SIS) del 25 giugno 1947 su un «bandito Giuliano», che aveva come capo effettivo il tenente Martina della GNR (Guardia nazionale repubblicana). Secondo questo documento, purtroppo non ancora consultabile dagli studiosi, la «banda Giuliano» era a completa disposizione delle formazioni nere ed aveva ramificazioni in ogni centro della Calabria, della Sicilia e della Campania e inoltre possedeva di un proprio nucleo a Roma comandato da un certo «Franco» e da un maresciallo della GNR. Nella capitale il bandito incontrava i capi delle formazioni clandestine neofasciste, compiva

¹⁰ *Terrorismo di banditi. Una famiglia barbaramente aggredita*, «La Voce della Sicilia», 9 settembre 1945.

¹¹ *Ivi*, pp. 685-688.

¹² Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Bompiani, Milano 2004, Fonte: Zeta, *Attività della mafia a Montelepre, Sicilia*, 2 gennaio 1944, pp. 106-108.

¹³ Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra – La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 39-43.

azioni, e da lì effettuava viaggi a Torino. Infine nei primi mesi del '47 i capi neofascisti avevano pensato di demandargli il compito di provvedere all'evasione di Junio Valerio Borghese dal carcere di Procida, in Campania¹⁴.

È evidente che questo documento anonimo del servizio segreto italiano descrive un Giuliano inedito che poco o nulla si attaglia a quello fin qui conosciuto mediante la lettura di una miriade di documenti giudiziari, di centinaia di rapporti di polizia e dei carabinieri, di decine e decine di relazioni prefettizie e informative di questura. Un Giuliano molto diverso da quello che emerge dai suoi scritti e memoriali. Un Giuliano insolito, differente da quello descritto dai suoi famigliari e dai suoi uomini più fidati, Gaspare Pisciotta, Antonino Terranova e Frank Mannino. Un Giuliano stranamente girovago, che va su e giù per l'Italia per compiere azioni clandestine fasciste, lui che era poco incline a lasciare le sue montagne, il solo posto dove si sentiva al sicuro. Quando nel 1945 i separatisti gli chiesero di lasciare le alture che circondano Montelepre per trasferirsi nella Sicilia orientale egli rispose di no perché «scidrico 'ncapo i balati», che significa: scivolo sui lastroni di pietra.

Fra l'altro proprio in quei giorni Giuliano, nella lettera a Truman, accusava la «dittatura fascista» di avergli impedito di esprimere i propri sentimenti indipendentistici e chiedeva, dopo aver ribadito di non essersi mai discostato dal sogno separatista, nel manifesto annessionista allegato alla missiva, la morte degli «sbirri» perché erano le «principali radici fascisti». Frasi queste che smentiscono da sole un suo «arruolamento» nelle file del clandestinismo fascista.

Per queste ragioni si potrebbe ipotizzare, senza menar scandalo, che nel documento del SIS non viene descritta l'attività del bandito «Salvatore Giuliano da Montelepre», fra l'altro mai citato con il suo

¹⁴ Ampi stralci del documento sono stati pubblicati da Aldo Giannuli nel suo saggio *Turiddu e la trama nera*, inserito nel volume di Vincenzo Vasile, *Turiddu Giuliano il bandito che sapeva troppo*, supplemento de «L'Unità», febbraio 2005. Purtroppo il documento originale non può essere consultato dagli studiosi perché le Autorità di polizia non lo hanno ancora versato all'Archivio Centrale di Stato di Roma. L'unico che ha avuto la fortuna di visionarlo è stato Giannuli, il quale, interpellato, ci informò che «il fascicolo venne acquisito dall'AG bresciana nell'ambito delle sue indagini e quindi restituito alla Direzione centrale della Polizia di Prevenzione già qualche tempo dopo. Nel 2003 il direttore dell'ACS, non avendolo ricevuto, me ne chiese notizia e lo indirizzai alla procura bresciana che, appunto, spiegò di averlo reso già nel 1999».

nome e con la località di provenienza, ma di un altro «bandito Giuliano», e a convalida di questa ipotesi c'è anche il fatto che nel documento redatto due giorni dopo gli attentati alle Camere del Lavoro, il 25 giugno 1947, non vengono menzionate neanche di striscio le eclatanti criminali azioni che in quei mesi il bandito aveva eseguito in Sicilia e che proprio in quei giorni gli venivano pubblicamente attribuite: la strage di Portella della Ginestra e quella alla Camera del Lavoro di Partinico.

Siamo del parere che un documento di tal genere, che ridisegna totalmente il ruolo di Giuliano fin qui composto con fatica dagli studiosi, vada utilizzato con cautela e solo dopo le dovute verifiche d'archivio. Fino ad ora nessun documento della polizia o dei carabinieri o della questura o della prefettura o del Ministero dell'Interno o della Difesa ha confermato, ad esempio, che Salvatore Giuliano da Montelepre avesse come capo banda un tenente della GNR, e che le sue ramificazioni si estendessero in Calabria, in Campania e perfino a Roma.

E non basta, come sostiene Giannuli, che il documento del SIS presenti «un elevato grado di coerenza interna» con le segnalazioni precedenti e successive per ritenere «vere le informazioni contenute nell'appunto del 25 giugno 1947»¹⁵; occorrono a nostro avviso riscontri esterni concreti, con documenti di sicura provenienza e non solo anonima.

Non crediamo che si possa ritenere un riscontro valido il documento del 3 novembre 1944 delle Forze Alleate, ritrovato da Giuseppe Casarrubea e da Mario J. Cereghino negli archivi statunitensi, che menziona genericamente un «Giuliani, palombaro e sottocapo», di 28 anni, della «X» flottiglia MAS in forza a Taranto¹⁶. E questo per una serie di ragioni: 1) non corrisponde il cognome, «Giuliani» al posto di «Giuliano» e fra l'altro non è indicato il nome, «Salvatore»; 2) non coincide l'età. Giuliano il 3 novembre 1944 aveva 21 anni e non 28 anni; 3) presentare Giuliano come un palombaro della X MAS è senz'altro una forzatura, lui che non ha fatto il servizio militare e che forse non sapeva neanche nuotare. Per di più nel periodo indicato, febbraio '44 - marzo '45, egli si trovava in Si-

¹⁵ *Ivi*, p. 113.

¹⁶ Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino, *Stati Uniti eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, Quaderni di Biblos, Palermo 2007.

cia dove esercitava con ferocia la sua attività criminale (omicidi, rapine, assalti alle caserme), come certifica il rapporto giudiziario del 1946 sulla banda Giuliano dell'Ispettorato Generale di PS per la Sicilia¹⁷.

Come non lo è certamente neanche il documento dell'OSS del 4 marzo 1945 dal titolo: «Sidari Pasquale, alias 'Secchi', agente dell'*Abwehrkommando 150*», tante volte richiamato in varie pubblicazioni da Cararrubea e Cereghino, per asserire che «a Partinico, in provincia di Palermo, dall'estate del 1944 opera clandestinamente un 'comando' della Decima MAS composto da Dante Magistrelli, Giuseppe e Giovanni Consoli, con il compito di armare, addestrare e finanziare la banda di Salvatore Giuliano»¹⁸.

In realtà il documento, che riporta le dichiarazioni di Pasquale Sidari, non dice esattamente questo, addirittura racconta inverosimilmente di una «banda fascista di diverse centinaia di elementi nella quale facevano parte molti tedeschi»:

[...] A Palermo, verso il 15 dicembre 1944, il soggetto [Pasquale Sidari, *n.d.a.*] incontrò per caso di fronte al teatro Finocchiaro altri due colleghi, paracadutisti del battaglione S. Marco. Si trattava dei fratelli Consoli, Giuseppe (25 anni circa) e Giovanni (30 anni circa), siciliani. I fratelli risiedevano all'epoca in via dei Mille, a Partinico, in provincia di Palermo. Un altro paracadutista del battaglione S. Marco, un certo Magistrello o Pagistrello, era in compagnia dei due fratelli. Assieme a Giovanni Consoli, Magistrello meditava di tornare nella RSI dopo il Natale 1944. Sia i fratelli Consoli che Magistrello sono dei sabotatori che hanno attraversato le linee nei pressi di Nettuno. [...] Nel corso dell'incontro suddetto, i fratelli Consoli accennarono al fatto che vi era una banda fascista di diverse centinaia di elementi che operava nei pressi di Partinico al comando di un certo Giuliani. Della banda, che disponeva di armi, facevano parte molti tedeschi. Uno degli obiettivi della missione di Giovanni Consoli e di Magistrello nella RSI era di assicurare equipaggiamenti e armi per la suddetta banda [...]¹⁹.

¹⁷ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 6, parte quarta, *Rapporto Giudiziario sulla banda Giuliano. Sue origini e attività criminosa*, dell'Ispettorato Generale di PS per la Sicilia, Palermo, 26 settembre 1946, cit.

¹⁸ Giuseppe Cararrubea, Mario J. Cereghino, *Stati Uniti eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, cit., p. 130.

¹⁹ *Ivi*, p. 128.

Per una corretta ricostruzione della vicenda bisogna anche aggiungere che le dichiarazioni di Sidari furono a quel tempo smentite dai diretti interessati (i fratelli Console e il Magistrelli) e in quella circostanza Giovanni Console fece ai carabinieri del SIM una descrizione della banda Giuliano più vicina alla realtà storica in seguito rivelata da due componenti storici della banda: Francesco Giuliano detto «Canale»²⁰ e Andrea Abbate²¹. Ecco cosa disse Console:

[...] Il soggetto [Giovanni Console, *n.d.a.*] nega di aver mai avuto contatti con la banda Giuliani e di aver saputo che Sidari era un agente nemico [...]. Il soggetto ammette la possibilità di aver parlato della banda Giuliani al Sidari, ma nega di aver affermato che tale banda sia ben armata, composta anche da disertori tedeschi e amata dalla popolazione locale. Il soggetto afferma di non conoscere l'organizzazione della banda e i suoi obiettivi e di aver sentito dire che la banda vive di furti e di saccheggi. Di conseguenza, il soggetto non ritiene che la banda abbia connotati politici. Il soggetto nega di aver detto al Sidari che, assieme al Magistrelli, si sarebbe recato al nord dopo il Natale 1944 per riferire al comando della Decima MAS sulle attività della banda Giuliani. [...] il soggetto ha sentito dire che il capo della banda è un uomo di circa 22-23 anni, originario di Montelepre [...]»²².

Dopo la scoperta di questi ed altri documenti di analogo valore storiografico Giuseppe Casarrubea, figlio di una delle due vittime uccise il 22 giugno 1947 dalla banda Giuliano a Partinico nell'assalto alla Camera del Lavoro, abbracciò la tesi di «Giuliano terrorista fascista» agli ordini dei Fasci di azione rivoluzionaria (FAR) di Pino Romualdi, delle squadre armate di Mussolini (SAM) e della Decima MAS di Junio Valerio Borghese e chiese ai giudici di Palermo la riapertura delle indagini sulla strage di Portella della Ginestra. L'istanza veniva rigettata l'8 maggio 2004 perché «la gran parte degli atti indicati dal professor Casarrubea nelle sue memorie» era costituita «da documenti dei servizi segreti italiani e americani, peraltro risalenti al periodo bellico o agli anni immediatamente successivi e basati per lo più su fonti anonime, e da altri atti di cui

²⁰ Questura di Palermo, Archivio Generale, Divisione Polizia Anticrimine, Fascicoli «Giuliano Salvatore», *Interrogatorio di Giuliano Francesco inteso «Canale»*, Palermo, 19 luglio 1946.

²¹ *Ivi*, *Interrogatorio di Abbate Andrea*, Palermo, 23 luglio 1946.

²² Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino, *Stati Uniti eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, cit., pp. 133-134.

non è identificato o identificabile l'autore nonché da notizie di stampa e da ricostruzioni di storici e studiosi» e quindi non potevano «costituire per la loro stessa natura e le loro intrinseche caratteristiche il punto di partenza per l'inizio di un'attività di indagine volta ad accertare la responsabilità penale in ordine a reati gravissimi commessi 60 anni fa». Per i giudici Morvillo e Pignatone, inoltre, la riapertura delle indagini non era neanche «giustificata dalla asserita opportunità di escutere a sommarie informazioni, su fatti avvenuti in epoca così remota, le persone indicate dall'esponente (se ancora esistenti in vita) o dalla asserita opportunità di procedere a nuovi e più accurati accertamenti balistici sui reperti a suo tempo rinvenuti e sequestrati»²³.

Nei roccioni del monte Pizzuta quella mattina non c'erano soltanto Giuliano e i picciotti ma anche «i grandi» della banda, tra i quali Salvatore Ferreri detto «Frà Diavolo», un singolare personaggio, già condannato in contumacia all'ergastolo per l'omicidio a scopo di rapina dell'autista Vincenzo Monticciolo perpetrato nell'estate del 1944 nei pressi di Roccamena, un paesino del palermitano, che da alcuni mesi era diventato confidente, grazie all'intercessione dell'on. democristiano Salvatore Aldisio, dell'ispettore capo della PS per la Repressione del banditismo in Sicilia Ettore Messina, con il compito di cagionare la cattura di Giuliano. Compito che stranamente Ferreri fino a quel momento non aveva assolto, probabilmente per favorire la realizzazione di oscuri disegni politici e mafiosi.

Il compito che Giuliano doveva eseguire quel giorno a Portella venne in seguito chiarito, nel 1949, da uno dei membri della banda, Giovanni Genovese:

[...] Il 27 o 28 aprile 1947, di mattina, in contrada Saraceno, sono venuti a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianelli ed il Ferreri Salvatore. Essi desinarono nella mia mandria, trattenendosi ivi in mia compagnia. Verso le ore 15 è sopraggiunto Sciortino Pasquale, il quale portava una lettera. Ha chiamato in disparte il Giuliano e messi a sedere dietro una pietra, hanno letto il contenuto della lettera, confabulando tra loro.

²³ Tribunale di Palermo, Procura della Repubblica, Ordinanza di rigetto dell'istanza presentata da Giuseppe Casarrubea di apertura delle indagini sulla strage di Portella della Ginestra e sugli assalti alle Camere del Lavoro della Provincia di Palermo, 8 maggio 2007. Autorizzazione alla pubblicazione n. 4529/09 del 5 maggio 2009. Il testo del rigetto si trova anche su <http://files.splinder.com/a5e0dd911c3bf9f4e025059926d4caa2.pdf>.

D.R. – Non so il contenuto della lettera né so da chi fosse stata scritta. Doveva essere un documento molto importante, perché lo Sciortino ed il Giuliano dopo averla letta, la bruciarono con un cerino.

Quindi lo Sciortino è andato via.

Il Giuliano allora si è avvicinato a me chiedendomi dove fosse mio fratello.

Ho risposto che si trovava in paese con un foruncolo. Egli allora mi ha detto: È venuta la nostra ora della liberazione.

Io ho chiesto: E qual è? ed egli, di rimando mi disse: Bisogna fare un'azione contro i comunisti: bisogna andare a sparare contro di loro, il 1° maggio a Portella della Ginestra.

Io ho risposto dicendo che era un'azione indegna, trattandosi di una festa popolare alla quale avrebbero preso parte donne e bambini ed aggiunsi: 'Non devi prendetela contro le donne ed i bambini, devi prendetela contro Li Causi e gli altri capoccia'.

Lo invitai pertanto a lasciarmi tranquillo e a non farmi simili proposte.

Presenti alla nostra discussione erano i fratelli Pianelli ed il Ferreri.

D.R. Il Giuliano era molto riservato. Io non gli chiesi, né egli mi avrebbe detto chi aveva spronato lui e suo cognato ad organizzare la strage.

È mio convincimento, che però non è suffragato da alcuna prova, ma solo da un mio sospetto che il Giuliano sia stato spinto da un qualche partito politico [...] ²⁴.

Di lezione ai comunisti parlò anche uno dei picciotti, il pastore Francesco Gaglio, detto «Reversino», che raccontò agli inquirenti:

[...] Giuliano Salvatore ci radunò facendoci disporre a semicerchio davanti a lui e ci fece una specie di discorso, pregandoci che lo scopo per cui aveva ritenuto opportuno farci convenire in quel luogo [contrada Cippi, nei pressi di Montelepre, *n.d.a.*] non era quello di stare un po' in nostra compagnia, ma invece quello di dare una lezione ai comunisti perché a suo dire avevano preso troppo 'campo' (autorità) ed il loro partito cominciava a costituire un pericolo non solo per lui e la sua banda, che non vedevano la possibilità di una riabilitazione, ma anche per i proprietari in quanto venivano arbitrariamente privati delle loro terre, per cui bisognava combatterli e distruggerli. Aggiunse, poi, che l'azione che egli avrebbe capeggiata sarebbe stata appunto una prima rappresaglia contro il comunismo e ci spiegò che il nostro compito sarebbe stato quello di sparare contro un folto gruppo di aderenti a tale partito, che

²⁴ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 24, 1999, *Strascichi dell'eccidio di Portella della Ginestra*, Il Tenente Colonnello dei Carabinieri Antonino Denti di Forlì al Prefetto, Palermo, 23 aprile 1950, pp. 154-155.

avremmo dovuto sorprendere il mattino seguente in contrada Portella Ginestra, dove appunto si sarebbero riuniti per una festa²⁵.

Precisarono ulteriormente le intenzioni di Giuliano alcuni cacciatori di Piana, Salvatore Fusco, Antonino Riolo, Giorgio Sirchia e Gaetano Cuccia, sequestrati dalla banda all'alba del 1° maggio '47 a Portella, alle falde del monte Pizzuta.

Essi riferirono alle autorità inquirenti che subito dopo la loro cattura fu chiesto dal capo della banda, poi individuato in Giuliano, se appartenessero al partito comunista. Essi negarono e Giuliano disse loro di essere fortunati perché: «se foste stati tali, avreste tutti e quattro riempito questo fosso' e ne indicò uno». Subito dopo aggiunse a maggior chiarimento uno dei banditi sequestratori: «i comunisti vogliono togliere la terra e la mafia. Ora gliela diamo noi sulle corna la terra»²⁶.

Il primo maggio 1947 i primi lavoratori a raggiungere Portella della Ginestra furono quelli di San Giuseppe Jato e San Cipirello, al canto di inni proletari e tra lo sventolio di bandiere rosse. Solo dopo alcuni minuti, quando sopraggiunse il corteo da Piana, più numeroso e disciplinato, i dirigenti contadini dei tre comuni salirono sul «Sasso Barbato», l'antico podio costituito da una roccia completata con la costruzione di un muro a secco, per pronunciare i propri discorsi, senza attendere, come l'anno precedente, l'oratore ufficiale Francesco Renda, giovane dirigente della Federterra.

Prese per primo la parola il segretario della sezione del partito socialista di San Giuseppe Jato: il calzolaio Giacomo Schirò, originario di Piana degli Albanesi. Appena Schirò pronunciò le prime frasi Giuliano nascosto a più di 500 metri tra i sassi della montagna Pizzuta diede inizio all'agguato sparando con la mitragliatrice Breda 30. Seguirono gli altri banditi che fecero esplodere colpi di fucile e di mitra.

La maggior parte dei manifestanti notò che i colpi sparati provenivano dalle pendici del monte Pelavet e «precisamente da quella parte che è conosciuta con la denominazione di 'Pizzuta' per la conformazione del monte: rocce appuntite», ma credette in un pri-

²⁵ Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 6, 1998, parte quarta, *Processo verbale dell'interrogatorio di Francesco Gaglio*, 14 luglio 1947, allegato al Rapporto giudiziario n. 37 del 4 settembre 1947 sulla strage di Portella della Ginestra, pp. 388-389.

²⁶ Carte Processo di Viterbo, Cartella 1, Vol. «A», Atti istruttori del 1947, *Interrogatorio di Salvatore Fusco*, 29 maggio 1947.

mo momento che si trattasse di mortaretti fatti esplodere per «dare maggiore colore alla festa», ma solo dopo che furono notati, ai margini della folla, dei quadrupedi uccisi o feriti; e attorno al podio furono viste delle persone cadere a terra sanguinanti, si capì che non si trattava di mortaretti, ma di colpi d'arma da fuoco.

Al quel punto la folla, presa dal panico, si diede ad un fuggi fuggi generale in cerca di un qualunque riparo che la potesse sottrarre ai micidiali colpi che provenivano dalla Pizzuta. Molti trovarono riparo lungo il cunettono che fiancheggiava la strada che mette in comunicazione Piana con San Giuseppe Jato, altri dietro le rocce che a Portella in quel tempo abbondavano, altri ancora preferirono semplicemente distendersi a terra.

La sparatoria iniziata verso le 10.30 durò poco più di dieci minuti e «finiti gli spari, a gran voce, ognuno chiamò i propri congiunti ed insieme od anche isolatamente, si avviarono per far ritorno al proprio paese, utilizzando, a tale scopo, ogni mezzo. I feriti furono raccolti e con carri, carretti, biciclette, quadrupedi, furono accompagnati a Piana degli Albanesi o a San Giuseppe Jato, donde furono avviati verso Palermo per farli ricoverare negli ospedali della città. Il bilancio di quella giornata, che doveva essere di festa, fu il seguente: undici i morti trovati sul terreno, ventisette i feriti più o meno gravemente»²⁷.

Persero la vita: Margherita Clesceri, Giorgio Cusenza, Giovanni Megna, Vito Allotta, Serafino Lascari, Francesco Vicari, Vincenza La Fata, Giovanni Grifò, Giuseppe Di Maggio, Castrenze Intravaia e Filippo Di Salvo, mentre rimasero feriti da colpi d'arma da fuoco: Giorgio Caldarella, Giorgio Mileto, Antonino Palumbo, Salvatore Invernale; Francesco La Puma; Damiano Petta; Salvatore Caruso; Giuseppe Muscarello; Eleonora Moschetto; Salvatore Marino; Alfonso Di Corrado, Giuseppe Fratello; Pietro Schirò; Provvidenza Greco, Cristina La Rocca; Marco Italiano; Maria Vicari, Salvatore Renna, Maria Calderera, Ettore Fortuna, Vincenza Spina, Giuseppe Parrino, Gaspare Pardo, Antonina Caiola, Castrenza Ricotta, Francesca Di Lorenzo e Gaetano Di Modica.

Ai dati ufficiali, desunti dalle sentenze di Viterbo e Roma, vanno aggiunti la dodicesima vittima Vita Dorangricchia da Piana degli

²⁷ *Mafia e banditismo nella Sicilia del dopoguerra. La sentenza del Processo di Viterbo per i fatti di Portella della Ginestra*, a cura di F. Petrotta, La Zisa, Palermo 2002, p. 23.

Albanesi, che morì nove mesi dopo il 31 gennaio 1948 in conseguenza del tragico eccidio²⁸, e tre feriti: Michelangelo Castagna²⁹, Vincenzo Cannavò³⁰ e Giorgio Bovì, colpito di striscio ad una gamba da un proiettile³¹.

Della tragica giornata del 1° maggio 1947 Concetta Moschetto, figlia di Margherita Clesceri, conserva tuttora un indelebile ricordo:

Mio padre con mio fratello più grande andavano ogni anno a Portella per la festa del lavoro, io, mia madre e le mie sorelle invece non avevamo mai partecipato a quella grande festa.

Quel giorno, primo maggio 1947, mia madre disse a mio padre: 'Rosario perché quest'anno non ci porti a Portella con te?'. E mio padre gli rispose: 'Dove andiamo se non abbiamo neanche cosa portare da mangiare'. Non erano tempi felici vivevamo quasi in povertà. Alla fine mia madre riuscì a convincere mio padre.

Una delle mie sorelle, Eleonora, anche se ancora molto giovane, era già sposata e aspettava un bambino, abitava vicino casa nostra e quella mattina mia madre andò a svegliarla e anche se si sentiva poco bene, volle partecipare lo stesso alla grande festa.

Dopo che mio fratello aveva sistemato il cavallo e preso quel poco che avevamo da mangiare, ci siamo messi in cammino verso un piccolo terreno di proprietà di una zia, lì abbiamo aspettato che arrivasse il corteo,

²⁸ Ai familiari di Vita Dorangricchia la Regione siciliana corrispose un sussidio straordinario di diecimila lire perché fu riconosciuto che la morte della giovane avvenne «in conseguenza dei fatti verificatesi a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947». Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 24, 1999, *Eccidio di Portella della Ginestra*, Il Presidente della Regione Siciliana al sig. Prefetto di Palermo, Palermo, 21 luglio 1949, p. 114.

²⁹ Michelangelo Castagna, Giorgio Bovì, Vincenzo Cannavò e Vita Dorangricchia sono stati scoperti nel corso delle ricerche effettuate dalle Università di Palermo e Catania in collaborazione con la Camera del Lavoro di Piana degli Albanesi per la realizzazione del progetto «Portella della Ginestra – La memoria e il lutto». Michelangelo Castagna e Vincenzo Cannavò sono stati inseriti in due distinti elenchi delle vittime di Portella compilati per la Prefettura di Palermo dalla Camera del Lavoro di Palermo (22.04.1949) e dalla Legione dei Carabinieri di Palermo (20.06.1949). Antimafia, Portella della Ginestra, doc. XXIII, n. 24, 1999, pp. 104-106 e 109-113.

³⁰ *Ferito a Portella e poi dimenticato: dopo 61 anni arriva il risarcimento. Vincenzo Cannavò all'epoca della strage aveva undici anni e fu colpito ad un gluteo. Non figurava più nell'elenco delle vittime. Grazie ad un'associazione avrà 10 mila euro*, «Giornale di Sicilia», 25 giugno 2008.

³¹ *Il ferito ignoto di Portella: Così scampai alla strage. Giorgio Bovì [Bovì], 74 anni: era un ragazzo, fu colpito di striscio*, «La Repubblica - Palermo», 19 novembre 2006.

appena arrivato ci siamo messi dietro e abbiamo continuato verso la valle di Portella.

Eravamo arrivati all'altezza di contrada 'Casalotto' (Piana degli Albanesi) quando passò il giovane (18 anni) Giovanni Megna e gridò a mia madre: 'Signora Margherita sbrighiamoci altrimenti non riusciremo a vedere come si incontrano le bandiere di Piana con quelle di San Giuseppe Jato', e si mise a correre con i suoi amici.

Mia madre arrivati a metà strada si voleva fermare per non far stancare mia sorella, ma lei volle continuare senza nessuna pausa.

Arrivati a Portella c'era una marea di gente, chi arrostita carne, chi arrostita pesce, c'era di tutto. Mia madre ci disse: 'prima ascoltiamo il comizio e poi mangiamo' così ci siamo sistemati dalla parte che dà verso San Giuseppe Jato. Mio padre prese in braccio mio fratello più piccolo, nove anni, io, mia madre e le mie sorelle stavamo ascoltando il discorso del primo oratore di cui non ricordo il nome. Improvvisamente si misero a sparare dal monte 'Pizzuta', i primi colpi andarono a vuoto, quelli successivi furono sparati sulla folla, se tutti quei colpi fossero stati sparati sulla folla, Portella sarebbe diventata un cimitero. Uno dei colpi sparati colpì mia madre e quasi contemporaneamente anche mia sorella Eleonora fu colpita. Mia madre fu colpita in un fianco e mia sorella in una spalla. Mia madre non ebbe neanche il tempo di pronunciare mezza parola, mi girai e la vidi in una pozza di sangue, ebbe solo la forza di mettersi la mano sulla bocca sanguinante e farmi cenno con gli occhi mentre le cadeva una lacrima, mia sorella invece fu solo ferita. L'abbiamo tenuta tra le braccia fino a quando abbiamo potuto poi l'abbiamo messa distesa per terra.

Accanto a noi c'era anche un uomo ferito, un certo Pietro Schirò, e intorno solo gente che urlava di dolore. Appena alzata da terra vidi da lontano il giovane Megna che gridava: 'mi hanno sparato' nel frattempo gli arrivò un altro colpo e cadde a terra morto.

Quando smisero di sparare mio padre ci indicò la strada per il paese e mentre scendevamo veniva verso di noi mio fratello maggiore gridando che ci avevano ucciso il cavallo e noi tutti gli gridammo, piangendo che avevano ucciso nostra madre, restò muto, si mise le mani tra i capelli e non gli scese neanche una lacrima. Dopo un po', incontrammo tutti gli zii, fratelli di mia madre, che avevano saputo dell'accaduto e accorsero sul luogo, contemporaneamente stava salendo anche un camion dove far salire tutti i cadaveri e portarli in paese ma mio padre non volle far salire il corpo di mamma sul camion.

Tempo prima sul monte 'Pizzuta' era caduto un aereo e lì vicino si trovava l'ala di questo aereo, i miei zii andarono a prendere quest'ala ci distesero sopra il corpo di mia madre e la scesero in paese sulle spalle.

Quando noi figli arrivammo in paese insieme a mia sorella ferita chiedemmo aiuto al farmacista di Piana [Nicolò Loncao, proprietario del

feudo Frisella richiesto dai contadini di Piana, *n.d.a.*] che si trovava sul balcone di casa sua con la moglie e non me lo dimenticherò mai, ci rispose che era colpa di mia sorella, che sarebbe dovuta, come tutti noi, rimanere a casa senza partecipare alla festa.

Per le strade si vedevano solo scene strazianti di persone che avevano perso qualche caro. Mia sorella fu portata subito in ospedale a Palermo e non vide mai più mia madre. Mentre si svolgevano i funerali nella Cattedrale di San Demetrio ci vennero a dire che mia sorella aveva dato alla luce una bambina e poco dopo fosse morta ma, per fortuna non era vero, infatti mia sorella partorì un mese dopo.

Abbiamo vissuto una grande tragedia, siamo rimasti sei bambini orfani, mio fratello di nove anni e mia sorella di sei ci furono tolti e dati in adozione a una famiglia del nord.

Sono sicura che c'era chi quel giorno sapeva quello che sarebbe accaduto infatti mentre salivamo in festa un signore ci disse: 'state salendo cantando e scenderete piangendo'³².

³² Sulla tragica giornata del Primo maggio 1947 Concetta Moschetto ha rilasciato numerose interviste. Gli studiosi le possono consultare in *Progetto raccolta della memoria, intervista a Concetta Moschetto*, oppure in *Progetto memoria*, SPI CGIL, 2000. Qui per comodità si è scelto *La strage di Portella della Ginestra tra storia ed etnostoria*, tesi di laurea di Vita Clesceri, Università di Palermo, anno accademico 2004/05, Biblioteca comunale di Piana degli Albanesi, pp. 54-57.